

Mons. Bruno Frediani

«Ero straniero e mi avete accolto»

Matteo 25,35

Vie pratiche per accogliere l'altro

PRESENTAZIONE DEL RELATORE

La mia esperienza di accoglienza per quello che riguarda gli stranieri parte soprattutto dal 1991.

Sono responsabile a Lucca del CEIS, Gruppo Giovani, un'associazione che nel 1976 cominciò ad accogliere giovani con problemi di droga; una scelta voluta allora molto fortemente dal mio arcivescovo che poi mi ha seguito fino alla sua morte in questo servizio che mi aveva chiesto e per il quale inizialmente non mi sentivo preparato; però molta parte del metodo e dell'attenzione con cui seguo le cose la devo proprio a lui, perché mi ha aiutato a leggere gli eventi, le persone, gli incontri alla luce della fede e della Parola di Dio.

Un po' di questo metodo lo vedrete anche in questa comunicazione che ho preparato. Quando p. Carlo e p. Daniele mi chiesero questo intervento mi dissero che non volevano tanto una descrizione del fenomeno, ma soprattutto una lettura di questo fenomeno dal punto di vista spirituale e pastorale; e anche aiutare a capire come ci possiamo vivere dentro col nostro spirito missionario; un metodo questo nel quale mi ritrovo e che mi piace proprio e condivido.

LA MIGRAZIONE NELLA STORIA

Una prima cosa che vorrei affermare è questa: il fenomeno della migrazione è un fenomeno assolutamente normale e naturale; cioè nella storia, è normale che persone o gruppi di persone o comunità si trasferiscano da una parte all'altra dove fanno di poter star meglio, di poter avere un livello di vita migliore; questo è sempre accaduto.

Non si tratta perciò di un fenomeno eccezionale, straordinario e di emergenza, ma è un fenomeno assolutamente normale. La spinta più forte che porta persone, gruppi e comunità a trasferirsi è proprio il desiderio di un livello di vita migliore. Per cui possiamo dire che l'umanità in questo senso ci insegna che viviamo permanentemente in una condizione di esodo: da una situazione in cui ci sentiamo non liberi, non pienamente espressi, verso una situazione che rappresenta la terra promessa.

Questo continuo movimento di gente ci fa capire anche che la terra promessa non la raggiungeremo mai: anche se noi, "popoli del Nord sviluppato", abbiamo l'impressione, e forse la diamo anche agli altri, di aver già raggiunto la terra promessa, di aver raggiunto il paradiso. In realtà ci rendiamo conto di quanto è difficile questo obiettivo.

Sentivo stamani alla radio, mentre venivo qua, che anche l'Italia è in recessione: dovremmo leggere questi fenomeni di carattere economico e finanziario con questa chiave di interpretazione.

Fondamentalmente la spinta a muoversi per popoli e persone è prima di tutto quella della ricerca di una condizione di vita migliore per sé stessi, per la propria famiglia e per i propri cari. Sono le condizioni di guerra, di oppressione, di ingiustizia nelle quali spesso queste persone si trovano; sono anche, soprattutto oggi, la maggior comunicazione e informazione

che ci sono; comunicazione nel senso di maggiore facilità di viaggiare e di muoversi; informazione spesso falsa, per esempio, sulle condizioni di vita che si vivono nel Nord sviluppato; questa gente quindi si muove pensando di trovare l'America, in realtà trovano condizioni di vita molto dure.

Questo problema dell'informazione è una responsabilità gravissima che noi abbiamo nei confronti dei poveri della Terra.

Se il fenomeno della migrazione è un fenomeno normale e naturale, deve essere affrontato con gli strumenti della normalità, non con gli strumenti della eccezionalità e dell'emergenza. Io non trovo giusto che si parli di emergenza immigrati, di emergenza immigrazione.

GLI STRUMENTI CHE ABBIAMO

Quali sono allora gli strumenti della normalità? I soggetti della normalità sono le comunità.

Il fenomeno della migrazione deve essere affrontato certamente dalle comunità e anche dalle strutture e dalle organizzazioni che le comunità si danno, a livello civile, a livello ecclesiale e anche a livello della loro organizzazione interna: associazioni, gruppi, ecc... Però il soggetto che deve affrontare il fenomeno della migrazione è la comunità. Questo per dire chiaramente che non devono essere né la polizia né l'esercito.

A mio parere una delle chiavi fondamentali della mancata accoglienza degli immigrati è stato il fatto che noi abbiamo affidato alle forze dell'ordine e all'esercito perfino la parte burocratica: il permesso di soggiorno, ecc... perché questo non lo deve fare un ufficio del comune? Questo soprattutto dà l'idea che sia un fenomeno da cui dobbiamo difenderci, un fenomeno che le comunità e la gente delega ad una casta, la casta militare e la casta dell'ordine pubblico, perché ci difenda.

Oggi stiamo militarizzando sempre più i fenomeni: dalla protezione civile, alla migrazione, alle mafie, ecc.

Le comunità sembrano volersi esimere anche dalla comprensione dei fenomeni, perché fino a che si dice: «A questo fenomeno ci pensa la polizia, ci pensa l'esercito», le comunità si sentono esonerate anche solo dal pensarle e le delegano, e aumenta così il senso della paura... E questo vale per tantissime realtà, non solo per quella della migrazione.

Noi dobbiamo lavorare quindi perché le comunità si muovano nel loro insieme nell'affrontare questi fenomeni: i temi dell'accoglienza, i temi del dialogo, i temi del confronto... Lo straniero è portatore di diritti! Qualcuno aggiunge spesso: «Ma anche di doveri!», sicuramente, però diritti e doveri sono sempre molto collegati fra di loro.

Ieri sera tenevo questa stessa relazione a Lucca e dopo il mio intervento un giudice si è alzato e ha detto: «Ma bisogna anche educarli alla legalità». Io ho risposto che si può parlare di legalità solo in un clima di dialogo e di accoglienza, perché non si può parlare con loro ed educarli a qualsiasi cosa, compresa la legalità, fino a che loro sono esclusi, respinti ed emarginati.

Ogni progetto educativo funziona se si stabilisce un dialogo e una reciprocità, altrimenti non funziona... non solo, ma in una condizione di esclusione, quando diventa illegale persino il muoversi, persino il migrare, potete immaginare come finisca tutto il resto.

Dal punto di vista della fede poi questo essere portatori di diritti è ancora più evidente: loro sono figli di Dio esattamente come me e come voi, appartenenti all'unica famiglia di Dio con il diritto di accesso ai beni della Terra, perché la Terra è di Dio, non è nostra.

Il fenomeno dell'emigrazione mette in evidenza anche questo fatto: come la Terra e i suoi beni siano stati accaparrati da pochi che li usano per sé con la pretesa e con l'imposizione

che altri non vengano a goderne. La legalità allora qual è? È quella di dire che tutto questo è nostro e non loro? Ma che tipo di legalità è questa?

DISTRIBUZIONE DEI BENI DELLA TERRA

Allora una riflessione che si impone è quella della distribuzione e della diffusione dei beni della Terra e della capacità di accesso ad essi da parte di tutti i figli di Dio. Se questi beni sono doni di Dio, non possiamo accettare che qualcuno ne goda in maniera eccessiva fino allo spreco e qualcun altro invece non ne abbia. Questo mette in discussione anche tutti i nostri modelli di benessere e di sviluppo, facendoci vedere chiaramente che non dobbiamo camminare più verso il benessere e lo sviluppo.

Questo è un tema ricorrente anche quando affrontiamo altri argomenti, per esempio quello della educazione degli adolescenti. Sostengo sempre che noi stiamo creando grandi frustrazioni, delusioni e depressioni nei giovani, perché proponiamo loro un modello di sviluppo che non è più tale: non è sviluppo, ma è mal-sviluppo, non è benessere, ma è malessere: lo proponiamo pensando che sia accessibile, ma non lo è. Ai giovani di oggi non è più accessibile. Con il modello di sviluppo che ho vissuto io negli anni '60; per esempio, nel '68 ho comprato la Cinquecento con il guadagno di una stagione – allora facevo il cameriere in un albergo – oggi questo non è più possibile. Il modello di sviluppo di mio padre che nel '60 ha comprato la casa che è ancora nostra con il guadagno di un anno e mezzo di stipendi oggi non è più possibile. Non solo, ma i giovani che oggi si aprono alla vita non hanno più la sicurezza del lavoro come un tempo, non hanno più la garanzia dello stipendio; il loro stipendio non garantisce più di acquistare beni come accadeva negli anni '60. Noi però continuiamo a proporre sempre questo modello. Tutto questo per dire che il fenomeno dell'emigrazione mette comunque fortemente in discussione anche il nostro modo di essere e di vivere. Nell'unica famiglia di Dio, poi, non ci sono stranieri e intrusi: tutti siamo figli, e fratelli fra noi. La questione allora – ecco un altro tema fondamentale su cui dovremmo riflettere a livello di Chiesa – la questione non è quella di assistenza e di beneficenza, non è quella delle mense, degli asili notturni ecc... ma è una questione di giustizia, una questione di uso comune dei beni, una questione di condivisione.

Pur essendo notevole l'impegno delle Chiese nell'accoglienza degli stranieri, rimane ancora un impegno troppo assistenziale che conserva barriere e differenze. Questo limite è dato soprattutto dal fatto che noi diamo ciò che pensiamo di avere in sovrabbondanza e che rappresenta il modello del nostro sviluppo e del nostro benessere; difficilmente siamo capaci di offrire altro.

Il problema dell'accoglienza degli immigrati è una questione di giustizia, ma la giustizia, come afferma spesso Giovanni Paolo II, è un tema fondante dell'evangelizzazione e dell'annuncio del Regno; la pace e la giustizia sono caratteristiche fondamentali del Regno, e quindi lavorare per la giustizia è evangelizzazione. Allora la realizzazione della giustizia va ad incidere proprio sulla credibilità delle nostre comunità, sulla loro capacità di annunciare il Vangelo. Senza questo impegno per la giustizia, per la condivisione e per l'accoglienza il Vangelo viene fortemente debilitato. Pensate per esempio alla grande possibilità che la Chiesa ha di usare i suoi beni, come case vuote, canoniche... per l'accoglienza dei poveri; non farlo, secondo me, è una vergogna.

Mi domando come preti e vescovi possono continuare ad annunciare il Vangelo stando zitti su queste cose.

ETICA E SPIRITUALITÀ

Un'altra riflessione che l'immigrazione ci pone è quella di una nuova etica e di una nuova spiritualità, soprattutto di un'etica e di una spiritualità dell'altro, dell'incontro dell'altro, del riconoscimento dell'altro attraverso il suo volto, attraverso la sua persona, un'etica della convivialità delle differenze, del dono: io sono dono per l'altro, ma anche l'altro è dono per me. Così diventa un incontro di doni, diventa una festa.

Per affermare questa spiritualità e questa etica però, sono necessari dei modelli culturali, degli stili di vita, dei modelli di riferimento quali la scelta della povertà, della sobrietà e dell'essenzialità.

Un grande ostacolo che ci si pone nel rapporto con gli altri è l'eccesso di attesa che noi abbiamo nei confronti dei beni materiali. Riducendo l'attesa nei confronti dei beni materiali noi mettiamo al centro maggiormente noi stessi, la nostra persona, anche la nostra fiducia, insomma le nostre qualità e i nostri talenti non materiali e quindi è più facile entrare nel rapporto con gli altri e nell'accoglienza.

Il secondo modello o stile di vita è quello della comunità: una vera accoglienza avviene solo mediante la comunità: e quindi noi non solo dobbiamo lavorare individualmente o attraverso strutture ed opere nell'accoglienza dei poveri, ma è importante che facciamo sempre di più comunità fra di noi e questo anche in ordine all'evangelizzazione.

Il terzo aspetto è la scelta fondamentale del ripartire dagli ultimi, l'amore preferenziale per i più poveri. Sono slogan che si sono diffusi, in ambito ecclesiale, a partire dagli anni '80, ma il cui significato non è ancora stato capito profondamente.

RIPARTIRE DAGLI ULTIMI

I vescovi italiani nel documento *La Chiesa italiana e le prospettive del paese* dicevano: «Bisogna ripartire dagli ultimi» e proseguivano subito dopo: «perché con gli ultimi e gli emarginati potremo tutti imparare un genere diverso di vita». Questa seconda parte secondo me non l'abbiamo sviluppata, non c'è stata una sufficiente riflessione.

A mio parere questo documento del 1981 del Consiglio Permanente della CEI era nuovo soprattutto nel metodo con cui si affrontavano i problemi. Normalmente la Chiesa affermava principi dottrinali e dogmatici e poi proponeva o imponeva comportamenti. Questo documento era formulato in maniera diversa: era una descrizione e una lettura, anche dal punto di vista della fede, della situazione italiana di quel tempo. Alcune proposte sarebbero ancora oggi attuali.

Tra le linee che i vescovi indicavano c'era proprio questa: «Bisogna ripartire dagli ultimi perché con gli ultimi e gli emarginati impareremo tutti un genere diverso di vita». Mi sono domandato spesso che cosa volesse dire questa formula: «ripartire dagli ultimi». Col tempo ho maturato questa riflessione; certo, l'indicazione dei vescovi non era solo un'indicazione di lavoro sociale: ci sono gli ultimi e se vogliamo davvero fare un lavoro di riabilitazione bisogna per forza partire dagli ultimi della scala. La condizione di ultimi, il termine ultimi è anzitutto una condizione spirituale, non sociale. E allora chi sono gli ultimi? Ciò che i vescovi ci propongono non è secondo me un percorso sociale, ma un percorso spirituale e pastorale.

Chi sono allora gli ultimi? In primo luogo gli ultimi sono il volto vero di Cristo, io direi proprio il suo sacramento: Mt 25: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero in carcere e malato e siete venuti a trovarmi, ero straniero e mi avete ospitato» ecc... Ora, il credente è un discepolo e la comunità è una comunità di discepoli che cercano Gesù, il maestro, il Signore e che desiderano incontrarlo.

PAROLA, EUCHARISTIA E POVERI

Questa comunità di discepoli cerca e incontra Gesù maestro e Signore nell'Eucaristia e nei sacramenti, nella Parola e nei Poveri. Tutti e tre sono sacramenti di uguale dignità. Non è che l'Eucaristia conti più della Parola e la Parola conti più dei Poveri: dovremmo allora tenere presente, per esempio nelle attività delle nostre parrocchie, quanto questi tre sacramenti siano considerati con pari dignità. Quando non sono considerati con pari dignità, sia nelle attività pastorali delle nostre comunità, che nella nostra esperienza di fede individuale, vuol dire che ci immaginiamo e ci creiamo un maestro e Signore a nostro comodo e consumo; ne possiamo fare un maestro e Signore un po' intellettualoide quando lo seguiamo solo nella Parola, un po' devozionale quando lo seguiamo solo nella preghiera e nei sacramenti e un po' socialistoide quando lo seguiamo solo nei poveri. La garanzia che stiamo seguendo il Gesù del Vangelo sta nell'armonia e nella sintesi di questi tre aspetti: Parola, Eucaristia e Poveri insieme. E questo vale, lo ripeto, a livello individuale e a livello delle nostre comunità. C'è uno squilibrio eccessivo nel tempo dedicato a questi tre aspetti, sia nelle persone che operano nelle nostre comunità che nell'investimento delle risorse, che nell'impiego delle strutture... C'è uno squilibrio enorme che indica che siamo comunità di discepoli fatte un po' a nostro comodo.

LE "STRUTTURE DI PECCATO"

Gli ultimi poi sono anche le conseguenze ultime del peccato, sia individuale e personale che strutturale. La morale, quando l'ho studiata io, insisteva molto sulla colpa e sul peccato solo a livello individuale e personale. Giovanni Paolo II, in alcune sue encicliche, ha proposto un nuovo peccato, le "strutture di peccato", che sono quei meccanismi, quei sistemi inseriti nella nostra società, nelle nostre mentalità e nelle nostre culture, di cui ognuno di noi è allo stesso tempo vittima e sostenitore (non è che siamo solo vittime o solo sostenitori, ma nello stesso tempo vittime e sostenitori) e che producono malesseri, sofferenze, ingiustizie e così via: il sistema commerciale del mondo, la distribuzione dei beni della Terra, il sistema politico, il sistema delle armi – non se ne parli! – e così via... l'elenco potrebbe essere lungo sa Dio quanto!

Dentro queste strutture, dentro questi sistemi, noi ci viviamo sia come vittime, sia come sostenitori e probabilmente non abbiamo nemmeno gli strumenti e la forza di modificarli più di tanto; però credo che sia importante che ne prendiamo coscienza e che ne siamo consapevoli.

Oggi il fenomeno dell'emigrazione è un fenomeno che ci invita e ci stimola molto a studiare questo fatto etico, morale, delle strutture di peccato dentro le quali noi viviamo e delle quali siamo sostenitori.

QUALE PERCORSO DI CAMBIAMENTO?

Da questa consapevolezza poi deve scaturire, sia come singoli, che come comunità e come Chiesa in genere, un percorso di cambiamento, un percorso di conversione. Se gli ultimi sono il volto vero di Cristo, se gli ultimi sono il punto di partenza vero e di stimolo per un cammino di conversione della Chiesa, vuol dire che questi ultimi nella Chiesa sono una grande risorsa da andare a cercare, non solo da attendere nelle nostre case o attendere che ci tendano la mano o che bussino alla nostra porta. Le Chiese senza questa ricerca si impoveriscono, si impoveriscono della presenza di Cristo, della sua Parola, del suo Sacramento. Capiamo allora come gli ultimi e in particolare le persone che si muovono, che emigrano ci evangelizzano: evangelizzano le Chiese e i credenti. Si stabilisce così con loro un rapporto di reciprocità. Essi non possono essere solo destinatari di beni - noi abbiamo solo

questi - e poi prevalentemente di beni materiali e magari di quelli che noi scartiamo, che non ci servono o non ci garbano più, perché così normalmente avviene. Devono essere invece l'oggetto della nostra ricerca, del nostro ascolto. Sono i soggetti della nostra evangelizzazione e dell'evangelizzazione della Chiesa.

QUALE MODELLO DI CARITÀ?

Tutto questo ci fa vedere il modello nuovo di carità che dobbiamo attuare. Un modello che ha due riferimenti, due icone fondamentali: la prima è l'icona della Trinità, che ci fa capire prima di tutto che la carità è da Dio. Dio è carità. Ed è carità ancor prima di esercitare l'Amore. Dio è carità perché è comunità di Persone. In questa comunità le Persone che la compongono si amano reciprocamente. Non c'è nella Trinità solo chi ama e solo chi riceve l'amore, ma ognuna delle Persone della comunità di Dio che è la Trinità ama e accoglie l'amore. Il Padre, il Figlio e lo Spirito, ognuno di loro ama e accoglie l'amore. E questo amore a un certo punto è così grande che tracima e diventa capace di dare vita ad altri soggetti e destinatari dell'amore: ecco la Creazione. L'uomo e la donna creati a immagine e somiglianza di Dio. Io credo che questa immagine e somiglianza consista fondamentalmente nella capacità di amare e di accogliere l'amore. Quando un uomo rinuncia alla possibilità di amare ma anche di accogliere l'amore dell'altro diventa meno uomo, perché si affievolisce questa immagine e somiglianza di Dio che è in lui. Allora potremmo dire che la creazione e anche la redenzione diventano un allargamento della Trinità... da tre diventano quattro, cinque, un milione, un miliardo... io non so che numero sono, ma insomma sono già un bel pezzo avanti!

Una carità a misura della Trinità allora ci fa capire sempre di più la caratteristica della reciprocità dell'amore. L'amore o è reciproco, cioè donato e accolto, o non è amore. L'assistenzialismo, il paternalismo, la beneficenza non sono carità. Un certo modo di fare le politiche dello sviluppo non sono carità. Non ve lo sognate neanche! La carità è vera solo se si stabilisce questo tipo di amore che procede, che nasce, che ci viene trasmesso dalla Trinità e che è reciprocità.

L'altro aspetto, l'altra icona importante è la Croce. La croce come dono di sé, di se stessi, della propria persona, non il dono delle cose. È terribile il fatto che oggi abbiamo sostituito con le cose noi stessi, non solo nel rapporto con i poveri, ma anche nel rapporto con i figlioli, per esempio. Oggi il dramma dell'educazione è che molti genitori dicono: «Eppure noi ai nostri figlioli non abbiamo mai fatto mancare nulla!». Nulla sul piano delle cose, ma sul piano della relazione, dell'affetto, della spiritualità... quanti vuoti!

Noi abbiamo sostituito le cose a noi stessi. L'icona della croce ci ripropone allora questo tema, quello del dono di sé, della propria persona, non delle cose. Perché le cose, pur belle, pur costose che siano, non sostituiscono mai noi.

Una carità intesa in questo modo ci fa capire come essa comprenda fondamentalmente ed essenzialmente anche l'annuncio. Questo modo di vivere la carità e l'amore è annuncio. Annuncio di Dio, annuncio del Vangelo, annuncio della giustizia, annuncio del Regno di Dio: è evangelizzazione, è accoglienza, è offerta della Buona Novella, del Vangelo.

Quando negli anni '90 si preparava il documento delle linee pastorali della Chiesa italiana, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, io facevo parte del gruppo che preparava questo documento; all'interno del gruppo ci fu un lungo e dilaniante dibattito su questo tema: qualcuno sosteneva che la carità è strumento e mezzo per l'evangelizzazione, qualche altro, tra cui anch'io, sostenevamo che la carità stessa è evangelizzazione. La discussione non era inutile. Se io dico che la carità è evangelizzazione, le due cose sono sullo stesso piano,

hanno la stessa dignità. Se dico invece che una è mezzo e l'altra è fine sono su due posizioni diverse, quanto a valore.

Allora, per esempio, i progetti che noi facciamo per le comunità del Sud del mondo, lo stare attenti a non proporre il nostro modello di sviluppo perché non è tale, valorizzare anche per certi aspetti la loro povertà intesa come risorsa, unire sempre di più i progetti dello sviluppo intesi come evangelizzazione, come annuncio del Vangelo... tutte queste cose ci fanno capire la necessità di una fede, ma anche di una pastorale che faccia sempre di più un tutt'uno di Eucaristia, sacramenti, preghiera, annuncio, missione, catechesi, testimonianza della carità.

Tutto questo si realizza in una esperienza pastorale che miri a costruire delle comunità unite al loro interno, delle vere comunità però anche aperte, accoglienti, disponibili all'accoglienza e all'annuncio. Il limite grosso che vedo in questo modello pastorale è la necessità del passaggio da una fede individualistica, una fede che mira a salvarsi l'anima, a una fede invece che diventi annuncio, testimonianza, accoglienza... ma com'è faticoso!

È faticoso perché non solo la gente fa fatica ad annunciare questo, ma ha proprio una forma di rifiuto: secondo quel che dici sei comunista... evidentemente ci sono dietro anche degli interessi, perché una fede di questo genere ti mette in discussione, mette in discussione non solo la tua sensazione di stabilità, di sicurezza e di pace che ti sei costruito dentro, ma mette in discussione anche certi poteri che hanno interesse a mantenere le persone in una certa situazione.

Non basta allora una fede devozionale, individuale, e quindi egoistica, di chiusura, che non sempre è in buona fede - guardiamo per esempio la mentalità che c'è nel nostro paese nei confronti degli stranieri - queste forme di rifiuto trovano infatti spesso sostegno persino nell'esperienza di fede. Non è solo indifferenza, è proprio una fede che sostiene e giustifica il rifiuto. Questa è una grave controtestimonianza. Non so come si possa pretendere di parlare di annuncio e di missione in una cultura di questo tipo.

O noi cominciamo a lavorare concretamente e profondamente per scalzare questa cultura oppure rischiamo veramente di rinunciare ad annunciare il Vangelo.

Condivisione e indicazioni pratiche

«Ruolo specifico del CMD nell'accoglienza di migranti e cristiani da altre aree del mondo»

- Per la complessità del fenomeno dell'immigrazione sono indispensabili un coordinamento e una collaborazione con le commissioni diocesane Caritas e Migrantes.
- Favorire incontri multiculturali (con missionari, con comunità di migranti, in stile di cammino insieme e di condivisione)
- Indispensabile un cambiamento di mentalità all'interno delle nostre comunità parrocchiali. Il CMD deve farsene carico per aiutare tutti ad arrivare alla convinzione che l'altro è una persona non un "immigrato", è un fratello non un "pericolo". Purificare il linguaggio quotidiano può aiutare a cambiare la mentalità. A volte il linguaggio dei media e anche quello comune ha connotazioni razziste.
- Dare visibilità e collaborare con gruppi e associazioni che si impegnano a fianco degli immigrati.
- Dovere della denuncia profetica dell'ingiustizia che crea l'emigrazione. Sono necessari cambiamenti strutturali nei rapporti tra Nord e Sud, ma noi dobbiamo cominciare anche a cambiare quegli aspetti della nostra vita personale, familiare e comunitaria (Stili di Vita) che contribuiscono a mantenere situazioni di ingiustizia.
- Ricordare il dovere da parte nostra di conoscere la cultura di chi viene in contatto con noi e, da parte loro, di non perderne la memoria e di affiancarla e non contrapporla alla nostra.
- Ogni CMD dovrebbe sentire il dovere di riportare in ogni sede e occasione possibile gli stimoli che ci vengono dalla Bibbia, dai documenti ecclesiali e da altre esperienze preziose sul valore cristiano dell'accogliere (Gesù ha scelto di farsi persona che per sopravvivere ha bisogno di essere accolta).
- È necessaria anche una riflessione continua sul modo e gli strumenti più efficaci per comunicare queste nostre convinzioni. A volte è più evangelico il contatto personale che l'invito ufficiale, l'andare a dire più che il mandare a dire...
- Nella catechesi a tutti i livelli – ragazzi, preparazione ai sacramenti, adulti – il tema dell'accoglienza non può essere più taciuto. Valorizzare il tesoro della Parola di Dio che è tenera nei confronti dello straniero, della vedova e dell'orfano e di chiunque abbia bisogno di aiuto.
- Chiedersi cosa possiamo fare per abbassare il livello di scontro tra noi e loro: iniziative concrete per incontri interculturali, interreligiosi, analisi delle diverse realtà etniche con cui dobbiamo confrontarci...
- I contatti personali possono essere fonte preziosa di conoscenza delle loro difficoltà e delle nostre chiusure. Sono un modo privilegiato per far cadere barriere e per farci sentire vicini.
- Mettersi in ascolto del territorio per sapere se esistono realtà di immigrati che hanno già iniziato un cammino, che fanno già qualcosa insieme e invitarle a farcene partecipi (per esempio, un immigrato nel consiglio pastorale?)
- Dobbiamo anche fare coraggiosa memoria degli aspetti negativi della nostra esperienza di popolo emigrante per avere tolleranza per le debolezze di chi viene e per aiutarli a non ripetere i nostri errori.
- Per non sentirci sopraffatti e scoraggiati di fronte al tanto da fare, ricordarsi che il vivere solidale può essere più efficace del fare.
- Non esaurire le energie nel "progetto" ma privilegiare il "processo", cioè il vivere accanto, nel quotidiano, ricordando l'icona della vita "nascosta" di Gesù a Nazaret
- Abbiamo la Parola di Dio... dobbiamo crederci! Abbiamo le nostre esperienze... dobbiamo comunicarcele!